

Murano nella storia e nell'arte. Leggende e curiosità storiche dell'isola

di ALBERTO TOSO FEI

Murano da Amurianum, e quest'ultimo da Amurianas, una delle porte dell'antica Altino. È l'isola della laguna più popolata (fatta eccezione ovviamente per il Lido, isola litoranea, e per la Giudecca, parte integrante di Dorsoduro), famosa nel mondo per la quasi millenaria lavorazione del vetro: l'attività comincia a Venezia nel X secolo, per trasferirsi nel 1291 sull'isola per motivi di sicurezza contro i frequenti incendi – ufficialmente – ma si vocifera anche per circoscrivere la possibilità di diramare i segreti dell'arte. Quell'anno sull'isola si trovano oltre 30 mila abitanti, con il proprio governo e le proprie leggi. L'istituzione della podesteria di Murano risale, infatti, al 1275, anno in cui Nicolò Contarini fu eletto primo podestà dell'isola. Il podestà, di sangue patrizio, veniva eletto dal Maggior Consiglio, doveva dimorare a Murano, non poteva recarsi a Venezia che per tre giorni a settimana (a eccezione delle solennità), e durava in carica un anno, poi aumentato a sedici mesi; girava con tre giovani armati, uno dei quali in grado di scrivere. In seguito questa guardia personale aumentò di numero. Si deve tra l'altro a un podestà dell'isola, Donato Memo, il fatto che nella basilica veneto-bizantina di San Donato, in cui è fortunatamente possibile ancora oggi ammirare gli splendidi mosaici del XII secolo, esista il primo dipinto veneziano datato. Si tratta dell'Ancona di San Donato, grande tavola lignea in rilievo, molto bella nella sua semplicità, che vede il Santo con ai lati due piccole figure inginocchiate: il committente e la moglie. Anno di realizzazione: 1310.

Le leggende della basilica di San Donato

Prima di parlare di vetro, sarà piacevole indugiare qualche istante sull'edificio forse più rappresentativo della comunità muranese: la basilica dei Santi Maria, Donato e Cipriano. Desta sempre grande emozione, per chi vi giunga dal suo lato d'acqua, la vista della prestigiosa abside veneto-bizantina. La tradizione popolare vuole la sua

origine legata a un voto fatto da Ottone I il grande per essere scampato a morte sicura, in mare, durante una paurosa burrasca. Edificata quindi per volere di questo imperatore nel 950 “in un campo di gigli rossi”, la si vuole consacrata, durante il pontificato di Giovanni XII per mano d'Elia, allora patriarca di Grado, il 15 agosto 957. È probabile che la basilica già allora sorgesse dove si trovava un precedente edificio sacro, ma fu comunque rifatta nel 1125, anno in cui arrivò a Murano da Cefalonia – per mezzo del doge Domenico Michiel – il corpo di San Donato, conservato ancora oggi nell'altare maggiore. Non passarono molti anni che giunsero sull'isola anche alcune delle ossa di un drago che la leggenda narra sia stato ucciso da Donato, con un semplice segno di croce. I resti mortali della terribile fiera sono ammirabili anch'essi in chiesa, dietro l'altare maggiore: si tratta d'alcune lunghe costole e di ciò che resta di un gigantesco dente.

Dando le spalle al portone d'entrata, invece, e guardando la parete della navata centrale che sovrasta il colonnato di sinistra, non si potrà fare a meno di notare un leone di San Marco, accompagnato da due stemmi e da un oggetto che, di primo acchito, non è immediatamente riconoscibile: si tratta di una piccola botticella, che sull'isola è conosciuta come il bottazzo di Sant'Albano. Racconta la leggenda come questo bottazzo fosse anticamente conservato sull'altra popolosa isola della laguna, Burano, e di come spillasse inesaurevolmente vino quando venisse posto vicino alle spoglie del Santo dal quale prende il nome, giunte in laguna nel 1067. Terribilmente invidiosi per la fortuna goduta dai vicini (la storica rivalità tra le due isole, a quanto pare, data da tempi ancora più antichi), nottetempo i muranesi trafugarono il prezioso oggetto, ben decisi a godere delle grazie da esso profuse. Una volta sbarcato a Murano, però, il bottazzo non volle più saperne di spillare vino o alcunché. Né i muranesi ebbero il tempo di pensare a qualche strategia per costringere la botticella a fare il suo miracoloso dovere: armate

le barche e imbracciati i remi, i buranelli erano già alle porte dell'isola, reclamando (giustamente) il maltolto. "Non ne godiamo noi? Non ne godrete nemmeno voi!", deve essere stato allora il pensiero comune dei trafugatori della botticella, che presa una scala murarono l'oggetto sulla parete della basilica, invitando poi i buranelli, se la volessero ancora, ad andarsela pure a pigliare. In realtà, a far collocare il bottazzo sulla parete della basilica (almeno prestando fede all'iscrizione) sarebbe stato direttamente il podestà di Murano, Carlo Querini. Da allora (era il 1543) la botticella di Sant'Albano non si è più mossa da lì.

Ma eravamo rimasti al vetro, materia che improvvisamente cambiò la vita di un'isola fatta di servitori, contadini e pescatori in una comunità che, come vedremo, diverrà "magnifica". Il più antico documento che accerti l'esistenza dell'arte vetraria in laguna è l'atto di donazione del doge Tribuno Menio al monaco Giovanni Morosini dell'isola di San Giorgio Maggiore, nel quale compare il nome di Domenico Fiolarius, fabbricante d'ampolle. La data del documento è il 20 dicembre 982 anche se vi sono prove che le origini di questa industria a Venezia siano molto più antiche. Passaggio determinante per Murano è quello cui si è già accennato, il trasferimento sull'isola dell'attività. Dopo molti anni di "abusi e disordini", nel 1546 un decreto del Senato dichiarava cittadini muranesi quelli soli che erano nati in Murano o almeno nello Stato, e che avessero fatto acquisto in Murano di beni immobili, esclusi persino i patrizi veneziani, quando non potessero provare il loro domicilio permanente sull'isola. Provvedimenti senza effetto, che nel 1602 si tradussero nell'istituzione del *Libro d'oro*, essendo doge Marino Grimani e podestà Gabriel Barbarigo. Tutti gli abitanti dell'isola che avessero diritto alla cittadinanza furono invitati a iscriversi in un libro che doveva restare aperto solo trenta giorni, e che invece fu chiuso solo tre anni dopo. Chi non aveva il proprio nome registrato sul libro non poteva entrare nei consigli, occupare alcuna carica, fabbricare o lavorare nella vetraria, battere moneta con la propria arma e col proprio nome, né godere delle ampie concessioni di cui fruiva il cittadino muranese. Altre famiglie furono aggiunte in seguito, fino alla caduta della Repubblica, con provvedimenti particolari.

Un'arte, un Santo. A Venezia ogni mestiere aveva il proprio protettore o protettrice. Per i vetrai era

stato designato San Nicola. Secondo la tradizione, il Santo visse forse nel IV secolo e fu vescovo di Myra, l'odierna Demre, cittadina della Turchia asiatica sulla costa mediterranea. Fra le numerose leggende che lo riguardano, vi è anche quella secondo cui avrebbe regalato tre sfere d'oro ad altrettante fanciulle prive di dote, facendole maritare e togliendole così alla strada, dove erano destinate: da questo fatto deriverebbe l'abitudine, diffusa in parecchi paesi, di scambiarsi doni nel giorno della sua festa, il 6 dicembre, anziché in quello di Natale. In questi luoghi (ma anche altrove), Babbo Natale è detto Santa Claus, nome derivato appunto da Sanctus Nicolaus. Ora, San Nicola (Nicolò, com'è più conosciuto a Murano) è venerato sull'isola come patrono dei vetrai, per aver salvato – secondo la leggenda – tre ragazzetti dal fuoco di un forno, ed è festeggiato con piccoli doni ai bambini esattamente il 6 dicembre. Una grande fortuna hanno dunque i bambini di Murano: per loro, Babbo Natale passa due volte.

Tra il XV e il XVII secolo Murano diventa dunque il più importante centro vetrario d'Europa. Ma non di solo vetro vive la società isolana: nel Cinquecento, grazie ai suoi giardini, "lioghi de ninfe e de semidei", li descrive un cronista dell'epoca, diventa uno dei maggiori luoghi di delizia del vecchio continente, in cui la vita notturna è altrettanto attiva di quella quotidiana. Nei giardini del suo palazzo, l'umanista Andrea Navagero dà vita alla prima raccolta botanica d'Europa (contenente, si dice, anche la prima pianta di mais mai seminata nel vecchio continente). Pur avendo notevoli privilegi (seguendo la leggenda, più che la storia, un patrizio poteva sposare la figlia di un vetraio senza che i suoi discendenti perdessero la nobiltà, mentre la popolana muranese diveniva patrizia illustre al pari delle cognate), gli artigiani del vetro non potevano però emigrare, se non rischiando pesanti punizioni e a volte anche la morte: i segreti del mestiere dovevano restare un privilegio della Repubblica. Ma le leggi e i regolamenti, anche se severi al punto da mettere a repentaglio la stessa vita, sono fatti per essere disattesi. E tra le storie di fuga ed emigrazione clandestina la più incredibile è sicuramente quella di sei maestri vetrai muranesi, che nel 1621 partirono per l'America. I primordi della colonizzazione del nuovo continente, se si pensa che i pellegrini del *Mayflower* erano sbarcati nella baia di Plymouth l'11 novembre 1620, e che il matrimonio tra l'indiana Pocahontas e John Rolfe

(tra l'altro proprio a Jamestown, teatro della vicenda) era avvenuto il 5 aprile 1614.

Quando i vetrai muranesi furono attaccati dagli indiani

Jamestown, in Virginia, era poco più di un fortino all'epoca. Un avamposto inglese eretto sotto l'egida di Giacomo I Stuart e retto dal leggendario capitano John Smith per conto della Virginia Company di Londra sui territori dei nativi indiani Algonchini. Essendo un insediamento stanziale, ben presto si pensò di renderlo autonomo con la creazione, fuori della palizzata del forte, di una fornace che producesse lastre, bottiglie, bicchieri, portacandele e quant'altro potesse servire ai coloni per garantirsi una permanenza agiata oltreoceano. Così, nel 1608 fu operato un primo tentativo con "eight Dutchmen and Poles", otto tra tedeschi e polacchi, quando con *dutchman* si fa riferimento, in quell'epoca, a persone provenienti dalla Germania. Esperienza destinata presto a fallire, ma tedeschi e polacchi saranno presenti anche nel corso della seconda esperienza, quella del 1621 appunto, cui fu chiesto ai veneziani di fabbricare perle destinate a effettuare scambi con gli indiani. Questo nuovo tentativo fu organizzato per iniziativa del capitano William Norton, uno spirito avventuroso con qualche soldo da investire. Questi, nel giugno del 1621 chiese alla Virginia Company un permesso per "sett upp a Glasse ffurance and make all manner of Beads & Glasse", impiantare una fornace per realizzare vetri e perle. Egli propose di prendere a tale scopo quattro "Itallyans" e due aiutanti, che avrebbero dovuto mettere in opera una fornace entro tre mesi dal loro arrivo. Norton, la sua famiglia e i servitori, e sei italiani con le loro famiglie, salparono per Jamestown nell'agosto del 1621. Ma i veneziani trovarono subito grandi difficoltà a fraternizzare con tedeschi e polacchi, e offrirono (è la cronaca che lo tramanda) una scusa dopo l'altra per affossare il progetto. Ebbero anche una certa dose di sfortuna, comunque: prima la loro fornace crollò; poi un massacro perpetrato dagli indiani il 22 marzo del 1622 mise uno stop a ogni attività per un lungo periodo; infine il capitano Norton morì, e anche molti tra gli italiani si ammalarono seriamente. George Sandys, tesoriere residente per la compagnia, prese in mano il progetto di Norton, ma non riuscì a fare molto meglio, in termini di risultati. Riparò la fornace e rimise il gruppo al lavoro nella primavera del 1623, ma senza successo: ogni attività fu interrotta l'anno successivo. Nei registri si trova –

tra gli altri – il nome di "Symon an italian" morto il 16 febbraio 1624. Probabilmente uno dei maestri muranesi. Nell'aprile del 1625 gli unici due superstiti – il violento e riottoso Vincenzo e il più pacifico Bernardo – ottennero la sospirata autorizzazione al ritorno in Inghilterra. Questo paese era probabilmente divenuto la loro nuova patria: molti dei vetrai fuggiti da Venezia, constatava infatti Girolamo Lando, ambasciatore della Repubblica presso la corte di Giacomo I Stuart, in Inghilterra e Scozia si erano "accasati [...], con mogli e figli, e con buoni utili". Un fenomeno decisamente ingente d'emigrazione clandestina, quello che si registra in quegli anni, visto che sono decine i nomi muranesi che ricorrono nei dispacci dei diplomatici: come quelli di Zuanne Savoneti, Benetto e Alessandro Seguso, Rocco e Bastian Zanon, Vincenzo Castagna Passarin, Valerio Biondo, Andrea Bigaglia, Nicoletto Fracasso, banditi il 5 giugno 1617 per omicidio per faida tra i Seguso e i Licinio dal Drago, e riparati tutti a Londra. Tornando all'avventura americana, a riprova della presenza muranese a Jamestown, il tramandarsi del linguaggio di fornace nel glossario locale dell'epoca, dove il risultato della prima fusione delle materie, la fritta, diventa "frit", e la persona che seguiva l'operazione, il fonditor, "founder". Più calzante ancora la definizione che viene data dello staff lavorativo, capeggiato da un "master", il muranese maestro, e aiutato da "servitors", i venezianissimi serventi. Bene o male che sia finita, quella dei maestri vetrai muranesi è una delle prime presenze italiane in America dallo sbarco di Cristoforo Colombo.

Il periodo d'antico splendore è testimoniato da alcuni palazzi (uno dei quali – palazzo Trevisan – affrescato da Veronese) ma soprattutto dalle chiese: assieme alla basilica veneto-bizantina dei Santi Maria e Donato, cui abbiamo già fatto cenno, e senza parlare delle numerose chiese e conventi soppressi o distrutti, rimangono oggi la chiesa di San Pietro Martire, cinquecentesca, che conserva dipinti di Jacopo Palma il Giovane, Jacopo Tintoretto, Giovanni Bellini e Paolo Veronese, e la coeva Santa Maria degli Angeli, chiesa-monastero agostiniano per figlie della nobiltà veneziana che ricorrerà – come vedremo tra poco – anche nelle memorie di uno dei figli più celebri di Venezia, Giacomo Casanova. La chiesa fu sede della prima sepoltura dell'eroe di Lepanto, Sebastiano Venier, prima della traslazione dei suoi resti a Santi Giovanni e Paolo nel 1907. Lisola, come si è detto, si

reggeva con ordinamento autonomo (solo i magistrati dell'isola potevano imprigionarne un abitante) e il suo comune, che mandava un nunzio presso la Signoria, aveva il diritto onorifico di coniare ogni anno un'osella, moneta d'oro, che si offriva in dono al podestà e agli altri ufficiali. Dopo una lunga interruzione, a concedere ai muranesi il privilegio di coniare nuovamente oselle fu il doge Domenico Contarini, nel 1673, ragione per cui gli fu eretta una statua sul sommo di una colonna su quel piazzale dell'isola che guarda verso Venezia. Persa la statua coi napoleonici, la colonna avrà un suo ruolo più tardi, quando col regio decreto del 30 dicembre 1923, veniva soppressa per sempre la municipalità isolana. L'8 gennaio successivo alcuni patrioti vi installarono nottetempo un gallo – simbolo di Murano – da 160 chilogrammi. In quei giorni non mancarono gli scontri, anche violenti, con la polizia e numerose furono le manifestazioni di protesta (come l'occupazione dei campanili), che il senso dell'autonomia e dell'orgoglio muranese riuscirono a inventare. Sull'isola si trovano ancor oggi – qua e là sui muri – dei piccoli galli in pece, coi quali nel febbraio del 1924 i muranesi sancirono la loro contrarietà alla manovra di “assorbimento”. Il gallo indica la vigilanza, e porta una piccola volpe sulla groppa (astuzia) mentre reca nel becco una serpe (prudenza). Tra i galletti visibili ancor oggi, segnaliamo i due di fondamenta dei Vetrai (sulla colonna del bando di ponte de Mezo, proprio sotto il leone marciano, e all'altezza dell'anagrafico 114) e gli altri due sulla prospiciente fondamenta Daniele Manin (al 28 e su una delle colonne del portico, in prossimità del 3a).

A chiudere una notazione tra il magico e l'esoterico. Da sempre Venezia e la laguna, luogo d'incontro per credenze e culture differenti per eccellenza, sono state anche culla di superstizione e di magia, d'eventi soprannaturali e occulti. Magia e cruda realtà si mescolano da millenni col fango e le nebbie lagunari. A fare da cronista a questa storia tutta muranese d'arcano mistero, nientemeno che Giacomo Casanova il quale, bambino, la visse in prima persona per poi narrarne nel suo “Storia della mia vita”. Casanova tornerà a Murano in età più adulta, per fare da amante a M.M., monaca del convento agostiniano di Santa Maria degli Angeli cui si è accennato. Tale dev'essere stato l'amore per la donna che il rubacuori ebbe la delicatezza di non farne il nome nelle sue memorie. Quanto alla storia d'infanzia, nessun commento. Il passaggio è da

ritrascrivere così come ci è stato proposto dal celebre veneziano.

Una storia di magia lagunare

“Ma veniamo all'inizio della mia esistenza d'essere pensante. Al principio d'agosto del 1733 mi si sviluppò la facoltà della memoria. Avevo dunque otto anni e quattro mesi. Di ciò che può essermi accaduto prima di quella data non serbo alcun ricordo. Ecco come andò la cosa. Me ne stavo in piedi nell'angolo di una stanza, a ridosso del muro, con il capo e gli occhi fissi sul sangue che mi usciva in gran copia dal naso e scorreva a terra. Mia nonna Marzia, della quale ero il beniamino, mi si accostò, mi lavò il viso con acqua fredda e, all'insaputa di tutti i miei famigliari, mi fece salire con lei su una gondola e mi condusse a Murano, un'isola molto popolosa distante una mezz'ora da Venezia. Scendemmo dalla gondola ed entrammo in una catapecchia dove trovammo una vecchia seduta su un misero giaciglio, con un gatto nero in braccio e altre cinque o sei di queste bestie intorno. Era una fattucchiera. Le due vecchie tennero tra loro un lungo conciliabolo di cui io dovevo essere il soggetto. Alla fine del dialogo, che si svolse in dialetto friulano, la strega, ricevuto che ebbe da mia nonna un ducato d'argento, aprì una cassa, mi prese tra le braccia, mi ci mise dentro e mi ci chiuse, raccomandandomi di non aver paura. In verità era proprio il modo di farmela venire, se solo avessi avuto un barlume di coscienza, ma ero come inebetito. Così, me ne stetti cheto, con il fazzoletto pigiato sul naso perché perdevo sangue, del tutto indifferente al baccano che mi giungeva da fuori. Sentivo alternativamente ridere e piangere, gridare, cantare e picchiare sulla cassa, ma tutto ciò mi lasciava indifferente. Mi tirarono finalmente fuori e il mio sangue ristagnò. Allora, quella donna straordinaria, dopo avermi fatto una quantità di carezze, mi spoglia, mi adagia sul letto, brucia degli aromi, ne raccoglie il fumo in un lenzuolo, mi ci avvillappa strettamente, mi recita scongiuri, poi mi libera e mi dà da mangiare cinque confetti di gusto molto gradevole. Subito dopo mi sfrega le tempie e la nuca con un unguento che esala un soave profumo e mi riveste. Mi dice che la mia emorragia sarebbe andata sempre diminuendo, a patto che non raccontassi ad anima viva ciò che aveva fatto per guarirmi, e mi minaccia invece della perdita di tutto il sangue e della morte nel caso osassi svelare a qualcuno i suoi segreti. Dopo avermi così catechizzato, mi predice per la notte la visita di

un'incantevole dama, dalla quale sarebbe dipesa la mia felicità, se fossi stato capace di non dire a nessuno d'averla ricevuta. Quindi, io e la nonna partimmo e facemmo ritorno a casa. Appena a letto, mi addormentai senza neanche ricordarmi della dolce visita che dovevo ricevere; ma quando mi svegliai qualche ora dopo, vidi o credetti di veder scendere dal camino una splendida donna in crinolina, tutta elegante e con in testa una corona

costellata di pietre preziose che mi pareva mandassero faville infuocate. A passi lenti e con un'aria dolce e maestosa, venne a sedersi sul mio letto. Trasse di tasca alcune scatolette e me ne rovesciò il contenuto sul capo, mormorando alcune parole. Quindi, dopo avermi rivolto un lungo discorso, di cui non compresi una parola, e dopo avermi baciato, se ne andò per dove era venuta, e io mi riaddormentai”.

Bibliografia

Federica Ambrosini, *Paesi e mari ignoti - America e colonialismo europeo nella cultura veneziana (secoli XVI-XVII)*, Deputazione Editrice, Venezia 1982.

Giacomo Casanova, *Mémoires de J.Casanova de Seingalt écrits par lui-même*, F.Abrockhaus, Leipsic 1826-38.

Così Murano difendeva la sua autonomia, in “La Voce di Murano”, 100, giugno-luglio 1977.

Mario De Biasi, *Murano fra storia e arte*, pubblicazione stampata in occasione del centenario della Società Cooperativa Muranese Mista, Venezia 2003.

Jean Carl Harrington, *Glassmaking at Jamestown - America's first industry*, The Dietz Press Incorporated, Richmond (Virginia) 1952.

John Camden Hotten, *The original lists of persons of quality and others who went from Great Britain to the american plantations*, New York 1931.

Girolamo Lando, *Relazione dall'Inghilterra*, ASV, Consiglio dei X, Capi, dispacci ambasciatori, b. 14, Londra, 29 aprile 1622.

Marilyn Perry, *La basilica dei SS. Maria e Donato di Murano*, Stamperia di Venezia, Venezia 1980.

Alberto Toso Fei, *San Nicolò, festa di fede e fuoco*, in “Vetro”, 9, 2000.

Vincenzo Zanetti, *Guida di Murano e delle celebri sue fornaci vetrarie*, ristampa anastatica dell'edizione Antonelli del 1866, Arnaldo Forni Editore, Venezia 1984.

Vincenzo Zanetti, *Piccola guida di Murano e delle sue officine*, P. Naratovich, Venezia 1869.

Vincenzo Zanetti, *Il libro d'oro di Murano*, Venezia 1883, riedizione anastatica a cura della Cooperativa Muranese Mista.



Campo San Donato